

Nel 2009 le famiglie povere mostrano “una spesa media equivalente di circa 6 Euro inferiore a quella del 2008 (779 Euro al mese, contro i 784 del 2008)”. Il fenomeno si presenta particolarmente preoccupante nel Sud e nelle Isole, dove “la spesa media mensile equivalente delle famiglie povere è di circa 50 euro inferiore a quella delle famiglie povere del Centro-nord (762 Euro contro gli 811 e 812 del Centro e del Nord)”.

Si confermano, infine, tutti i fattori che più volte sono stati segnalati da questa Commissione come dimensione patologica del “modello italiano di povertà”:

L’abnorme incidenza della povertà relativa per le famiglie numerose, di cui quasi un quarto (24,9%) risulta in condizione di povertà relativa con punte del 37,1% per il Meridione.

L'estrema incidenza della povertà minorile, e le particolari difficoltà delle famiglie con figli a carico (il 24,9% delle coppie con tre o più figli è in condizione di povertà, al Sud la percentuale sale al 36%).

L'alto tasso di povertà relativa tra i lavoratori dipendenti, in particolare gli “operai o assimilati” (per i quali l’incidenza sale al 14,9%, con punte vicine al 30% nel Mezzogiorno).

Ulteriori elementi per una migliore comprensione della fenomenologia della crisi e soprattutto delle sue dinamiche in rapporto ai livelli della povertà nel Paese sono offerti dall’indicatore di povertà assoluta.

Nel suo complesso, dall'inizio della crisi il numero delle famiglie “assolutamente povere” è cresciuto di 187.000 unità;

quello degli individui di 601.000, con una concentrazione massima dell’impatto nel 2008 (anno in cui si è manifestato circa l’80% dell’incremento, e su cui pesa la fiammata inflazionistica del primo semestre, con il suo effetto relativamente omogeneo e livellato);

a fronte di un relativo ammorbidente della curva del dato aggregato nel 2009, in cui tuttavia è possibile cogliere l’effetto differenziato della crisi industriale nella sua complessa articolazione, e il suo impatto “selettivo”.

Essa sembra aver colpito, in primo luogo e più direttamente, la parte più vulnerabile della popolazione – quella che già nell’anno precedente stava in condizione di povertà assoluta e si trovava in una posizione particolarmente esposta per collocazione territoriale e lavorativa:

E’ peggiorata, e in misura notevole, l’intensità della povertà assoluta al Sud (dal 17,3% al 18,8%),

dove invece l’incidenza è rimasta stabile, il che significa che qui hanno continuato a impoverirsi quelle famiglie (ed erano numerose) che già nel 2008 erano in condizione di povertà.

E’ aumentata anche l’incidenza per le famiglie “senza occupati né ritirati dal lavoro”,

già pesantemente penalizzate in precedenza, perché prive della tutela degli ammortizzatori sociali, raggiungendo il livello di guardia del 21,7% (una famiglia di questo tipo su cinque è “assolutamente povera”).

E' cresciuta, inoltre, l'incidenza della povertà assoluta per le famiglie operaie, per le quali il tasso di povertà è passato dal 5,9% al 6,9%,

e su cui si è evidentemente scaricata in misura particolare la crisi produttiva nella sua differenziata articolazione.

Sono infine peggiorate le condizioni dei giovani – sebbene con percentuali considerare statisticamente non significative – mentre sia tra i 45 e i 54 anni che oltre i 65 l'incidenza è in leggero calo.

Ha influito evidentemente su questa complessa dinamica – come suggerisce l'Istat – il ruolo significativo svolto da due “ammortizzatori sociali fondamentali: la famiglia, che ha protetto i giovani che avevano perso l'occupazione e la cassa integrazione guadagni, che ha protetto i genitori dalla perdita del lavoro”. Un meccanismo complesso (e difficilmente reiterabile nel tempo) che ha tuttavia permesso di “mitigare gli effetti della crisi” occupazionale, per lo meno per alcuni settori di popolazione, in conseguenza della particolare morfologia del mercato del lavoro italiano e dell'articolazione delle sue dinamiche con la struttura delle famiglie e del loro reddito. Lo mostra, con maggior evidenza analitica, un terzo indicatore del disagio sociale e delle molteplici forme di esclusione e di impoverimento: l'indice di “deprivazione materiale” rilevato dall'Istat a partire dall'ultimo triennio, secondo gli standard previsti dall'indagine EU-Silc.

4. La “deprivazione materiale”. L'indicatore sintetico di disagio economico

L'indicatore sintetico europeo di disagio economico misura l'ampiezza della fascia di famiglie che presentano almeno tre forme di deprivazione tra le nove previste e rilevate. Come tale esso non solo presenta l'indubbio vantaggio di una completa comparabilità a livello europeo, ma forse meglio dei tradizionali indicatori di povertà “relativa” e “assoluta” si presta a interagire con le già descritte dinamiche del mercato del lavoro nel rivelare la complessa articolazione delle forme di disagio sociale e di vulnerabilità connesse alle ricollocazione delle differenti posizioni lavorative anche se non definibili tecnicamente come condizioni “di povertà”¹.

Nel 2009 tale indicatore ha fatto registrare in Italia un'incidenza del 15,3% - il che significa che circa una famiglia su sei presenta sintomi di malessere per almeno tre tipi di “deprivazione” – con una significativa differenza tra aree territoriali.

La deprivazione è infatti massima nel Meridione, dove all'incirca un quarto della popolazione (il 25,3%) risulta “deprivata”, mentre al Centro l'incidenza scende al 13,5% e al Nord al 9,3%, a conferma di un'ormai “strutturale” divario territoriale tra Nord e Sud.

¹ Si ricordi, a questo proposito, che non necessariamente deprivazione e povertà coincidono, e che si può essere poveri in senso relativo ma non deprivati (in un paese mediamente ricco) così come si può essere deprivati ma non relativamente poveri (in un paese mediamente povero).

La “deprivazione”, d’altra parte, si presenta con un livello massimo nel caso delle famiglie numerose (con cinque componenti o più), per le quali l’incidenza è del 25,5% con punte del 29,4% nel caso della presenza di almeno tre minori e del 31,4% per quelle che “vivono in affitto” (una famiglia di questo tipo su tre è in condizione di “disagio economico” secondo l’indicatore europeo).

Per quanto riguarda la tipologia, tra le diverse voci di deprivazione, prevale di gran lunga quella di chi dichiara di “non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa in un anno”, per la quale l’incidenza per l’intero territorio nazionale è del 40,6% (29,0% al Nord, 39,6% al Centro e 58,8% al Sud).

Seguono nell’ordine: “non riuscire a sostenere spese impreviste di 750 euro in un anno”, con un’incidenza del 33,4% (25,3% al Nord, 32,9% al Centro, 45,8% al Sud); “non aver avuto denaro sufficiente per l’abbigliamento”, col 17,1% (11,9% al Nord, 15,9% al Centro, 25,6% al Sud); “aver contratto debiti diversi dal mutuo”, col 16,4% (17,7% al Nord, 18,9% al Centro, 12,9% al Sud) ed “aver avuto difficoltà a riuscire a pagare l’affitto”, col 12,5% (11,2% al Nord, il 14,1% al Centro e il 13,7% al Sud).

Inoltre il 15,5% delle famiglie italiane “arriva a fine mese con grande difficoltà” (10,8% al Nord, 13,2% al Centro e 23,9% al Sud); il 14,9% ha dovuto “intaccare il patrimonio” per far fronte alle spese ordinarie.

Se si confrontano questi dati con quelli del 2007 - l’ultimo anno di relativa “normalità” prima dell’innescarsi della catena di eventi che hanno portato all’attuale recessione – non può non colpire l’entità del peggioramento (concentrato soprattutto nel 2008), per l’effetto congiunto della fiammata inflazionistica che aveva caratterizzato la prima parte dell’anno e dei primi sintomi della recessione che avevano segnato la seconda.

Come segnala l’Istat nel suo Rapporto annuale 2010, tra il 2007 e il 2008 “il numero di famiglie che riferivano situazioni di disagio economico (arrivare alla fine del mese con difficoltà, essere in arretrato nel pagamento delle bollette, mancanza di denaro per l’acquisto di abiti necessari, per le spese per i trasporti e il pagamento del mutuo)” era cresciuto di un punto percentuale, passando dal 14,8% al 15,8%. Il peggioramento, in questo caso, era stato percepito con maggiore intensità al Centro (con un incremento dell’indicatore sintetico di deprivazione di 1,5 punti percentuali) che non al Sud (+1,1 punti) e al Nord (+0,5).

Particolarmente evidente era stata l’impennata del numero di famiglie che “percepivano la propria situazione come peggiorata rispetto all’anno precedente”, passate dal 41,0% nel 2007 al 54,5% nel 2008 con una crescita di ben 13,5 punti percentuali.

Pesante anche l’incremento di quelli che si erano trovati in “arretrato nel pagamento del mutuo” (da 4,9% nel 2007 a 7,6%: un’impennata del 55%) e in generale nei pagamenti arretrati (da 10,7% a 14,0%, con una prevalenza delle sofferenze nel Centro-Nord), mentre la percentuale di coloro che dichiaravano di arrivare “a fine mese con grande difficoltà” era passata dal 15,4% al 17,3% (equamente distribuiti sul territorio).

Tra il 2008 e il 2009, invece, la dinamica della deprivazione materiale mostra segni di rallentamento; e l’indicatore sintetico fa registrare addirittura una leggera correzione positiva.

Ciò sembrerebbe segnalare un minor impatto degli effetti della crisi sullo stato di disagio economico delle famiglie, evidentemente connesso con il raffreddamento

dell’inflazione e la conseguente flessione dei prezzi e dei tassi d’interesse (in particolare per quanto riguarda l’energia, alcune bollette, e gli interessi sui mutui).

Se tuttavia si analizzano con maggiore dettaglio le differenti voci che compongono l’indicatore sintetico, si può cogliere la forte differenziazione interna del quadro, ed anche in questo caso il più volte segnalato carattere “selettivo” dell’impatto:

Impatto fortemente differenziato sia territorialmente (è stato soprattutto il Sud a far registrare la riduzione più accentuata del disagio economico tra le due annualità, mentre il Centro e soprattutto il Nord, dove la crisi industriale si è concentrata, si sono mantenuti praticamente stabili), sia socialmente e professionalmente all’interno degli stessi territori.

Diminuisce in modo relativamente uniforme su tutto il territorio la quota di famiglie che dichiarano di aver avuto notevoli “difficoltà ad arrivare alla fine del mese” (dal 17,3% del 2008 al 15,5%) e quella delle famiglie che “riferiscono di essere in arretrato con il pagamento del mutuo” (dal 7,6% al 6,4%) e dell’affitto (dal 14,0% al 12,5%).

Si attenuano, cioè, quelle forme di disagio più direttamente influenzate dal passaggio a una fase deflazionistica o comunque dal brusco arresto del processo di crescita dei prezzi e dalla forte riduzione dei tassi d’interesse sui mutui più sopra segnalati, nonché dalla messa in atto di provvedimenti diretti ad allentare la pressione di tali voci sul budget famigliare.

Diminuisce anche, in misura significativa, la percentuale di famiglie che “ritengono le spese per la casa un carico pesante (dal 52,2% al 48%)” e di quelle che “hanno avuto difficoltà ad acquistare gli abiti necessari (dal 18,5% al 17,1%).

Continua invece a crescere la quota di famiglie che “si sentono indifese nel far fronte a spese impreviste” (dal 32,0% del 2008 al 33,4% nel 2009, con tassi di crescita omogenei, anche se su grandezze differenziate sul territorio nazionale. Sintomo di un permanente e accentuato senso di vulnerabilità e di fragilità della propria posizione sociale.

Crescono anche – concentrate al Nord e al Centro - le famiglie rimaste indietro con il pagamento dei debiti diversi dal mutuo (dal 10,5% al 13,6%); quelle che dichiarano di non potersi permettere “una settimana di ferie lontano da casa nel corso dell’anno”; e le famiglie del Centro e soprattutto del Nord (dove si registra in assoluto la crescita più forte di questo tipo di disagio, dal 4,4% al 5,3%) che dichiarano di non avere avuto sufficienti “soldi per acquistare cibo” – sintomo estremamente preoccupante dell’irrompere della crisi, nei suoi aspetti più severi come l’impatto sul regime alimentare, in aree tradizionalmente “forti” dal punto di vista economico, mentre al Sud – dove questo tipo di disagio ha da tempo assunto carattere endemico – l’impatto della crisi è stato meno evidentemente percepibile e anzi, grazie al raffreddamento dei prezzi, l’incidenza presenta una flessione. “Resta infine stabile la quota di famiglie che non può permettersi di riscaldare adeguatamente l’abitazione (10,7%), benché i prezzi al consumo del gas e dei combustibili liquidi siano diminuiti rispettivamente dell’1,5% e del 20%” (Istat, Rapporto annuale 2010).

Sarebbero già di per sé sufficienti queste prime osservazioni sulla composizione interna assai articolata del fenomeno della “deprivazione materiale”, per metterci in guardia contro letture eccessivamente ottimistiche suggerite dal

dato aggregato e dalla relativa attenuazione della estensione del fenomeno (così come è misurato dal solo “indicatore sintetico”), quasi che ciò significhi un impatto della “seconda fase” della crisi meno severo del temuto.

Se poi si incrociano questi dati relativi alla dinamica e alla struttura della deprivazione materiale con la descrizione delle dinamiche del mercato del lavoro e delle forze di lavoro (presentata nel primo paragrafo), si può ottenere un quadro analitico più preciso.

Da tale incrocio risulta evidente che l’aspetto centrale della crisi – e cioè la dinamica occupazionale segnata dalla perdita di posti di lavoro e dal massiccio ricorso alla Cassa integrazione – si è scaricato finora, in forma appunto selettiva e concentrata, prevalentemente (o comunque con un impatto meno mediato) su una fascia di famiglie già precedentemente “deprivate” (senza alterarne statisticamente cioè in misura significativa l’estensione come dimostra il fatto che “il 60% delle famiglie deprivate nel 2009 lo erano già nel 2008”).

E ciò in conseguenza della particolare composizione “generazionale” degli effetti occupazionali della crisi e per il carattere fortemente articolato e differenziato con cui questa ha colpito sia i differenti settori di forza lavoro sia le differenti componenti dei nuclei familiari, così come è stato ampiamente descritto nella sezione dedicata al mercato del lavoro.

E’ significativo, infatti, che la perdita di lavoro da parte del padre (la configurazione più negativa ai fini dello stato di disagio dell’intera famiglia) abbia colpito nel 72% dei casi famiglie già in condizione di “deprivazione materiale” più o meno profonda; una percentuale che si riduce, sia pur di poco, nel caso in cui a perdere il lavoro sia la madre (55%) o un figlio (53%), e scende al 33% “quando un altro membro della famiglia entra in cassa integrazione.

La maggior parte dei casi più severamente penalizzanti sulle famiglie (quello in cui, appunto, il *breadwinner* non è stato tutelato dall’ammortizzatore sociale e la perdita del lavoro ha colpito direttamente il soggetto “di riferimento” all’interno del nucleo familiare) si è dunque manifestata nelle fasce più ampiamente deprivate *ex origine*, il cui peggioramento delle condizioni di vita non produce variazioni nell’indicatore sintetico di disagio (il quale misura l’ampiezza della platea dei deprivati, non la “profondità” della deprivazione). Si potrebbe dire che in questi casi l’impatto della crisi tenderebbe a determinare più un’accentuazione dell’intensità della “deprivazione” che non un ampliamento della sua *incidenza*.

All’inverse le ricadute meno gravose della crisi sulla situazione occupazionale (come il ricorso alla Cassa integrazione o la perdita del lavoro da parte di un membro diverso dal *breadwinner* o comunque più marginale nella formazione del reddito familiare) hanno riguardato famiglie in condizione di minor vulnerabilità e deprivazione materiale, favorendo forme di redistribuzione del reddito all’interno del nucleo familiare che, nel caso in cui ad aver mantenuto il posto di lavoro sia il *breadwinner* o comunque il percettore del reddito principale, possono aver contribuito ad evitare all’intera famiglia il rischio di cadere in condizione di deprivazione. E che comunque, pur determinando una generale riduzione della spesa per consumi, non determina la caduta del nucleo familiare al di sotto della soglia di povertà.

Tutto ciò è confermato dal fatto che la quota – tutto sommato ristretta – di famiglie che sono passate da una condizione di non deprivazione a una di deprivazione (più o meno accentuata) tra il 2008 e il 2009 “varia a seconda del ruolo in famiglia di chi ha perso il posto di lavoro”, con una percentuale massima del 22,5% nei casi in cui a perdere il lavoro sia stato uno dei genitori, la quale si riduce al 14,7% per le famiglie in cui almeno un componente sia entrato in Cassa integrazione, e scende ulteriormente al 12,2% se la perdita del lavoro ha riguardato un figlio.

Il che – come afferma il Rapporto annuale Istat – “conferma sia il minor contributo dei redditi dei figli al bilancio familiare, sia la maggiore protezione offerta dalla Cassa integrazione, non solo in termini di mantenimento del posto di lavoro, ma anche di compensazione della perdita di salario”. Ed all’opposto mostra la particolare gravità del rischio della caduta in povertà o in condizione di forte deprivazione nel caso in cui uno o entrambi i genitori, o comunque una figura centrale nel nucleo familiare ai fini della formazione del reddito complessivo, perda il lavoro e la copertura da parte dei tradizionali ammortizzatori sociali, in assenza di altre forme di garanzia del reddito.

Si vedano, a questo proposito, i dati relativi alla articolazione dell’indicatore sintetico di deprivazione in rapporto alla collocazione lavorativa dei differenti membri delle famiglie.

Da essi risulta che nell’ambito delle famiglie in cui “nessuno ha perso il lavoro” l’incidenza della “deprivazione materiale” si è ridotta dal 15,6% al 13,9%. Nel caso in cui, invece, a perdere il lavoro sia stato il “genitore maschio” l’incidenza è salita dal 43,6% al 45,4% (e dal 17,4% al 19,6% nel caso del “genitore femmina”), mentre è rimasta pressoché invariata (da 20,1% a 20,6%) nel caso in cui a perdere il lavoro sia stato un figlio.

L’impatto della perdita del lavoro da parte del “genitore maschio” è massima per la voce “arriva a fine mese con grande difficoltà”, per la quale l’incidenza è cresciuta tra il 2008 e il 2009 di quasi 8 punti percentuali (dal 39,4% al 47,2%) e “intacca il patrimonio” (dal 25,9% al 33,4%), cioè su aspetti sostanziali della vita familiare; mentre la perdita del lavoro da parte di un figlio incide in termini significativi su voci come “non può permettersi una settimana di ferie in un anno lontano da casa” (da 46,9% a 53,4%) o “non riesce a sostenere spese impreviste di 750 euro” (da 40,2% a 48,8%), cioè su aspetti meno essenziali del ménage familiare. La perdita del lavoro da parte della componente femminile della famiglia (madre o moglie/partner in coppia senza figli), infine, tende a influire particolarmente su quelle voci per le quali rilevante è la dimensione aggregata del reddito, come la necessità di “intaccate il patrimonio” (per la quale l’incidenza cresce dal 18,6% del 2008 al 22,2% del 2009) e la pesantezza degli “oneri per l’abitazione” (dal 51,1% al 56,4%).

Sulla base di questi dati si può certo affermare, come si legge nel *Rapporto annuale 2010* dell’Istat, che “i due tradizionali ammortizzatori sociali italiani (Cig e famiglia) hanno evitato che l’impatto della crisi sulla situazione economica delle famiglie fosse ancora più dirompente, riflettendosi in aumento della deprivazione”. Occorre tuttavia aggiungere che questo modello tutto italiano di “politica sociale” il quale scarica sulla famiglia “il consueto ruolo di ammortizzatore sociale”, costringendola a sopportare quasi per intero “il peso della perdita di occupazione o del mancato ingresso nel mercato del lavoro dei figli”, finisce per lasciare del tutto scoperte quelle fasce – già di per sé maggiormente svantaggiate – le quali non possono giovarsi, per collocazione territoriale o funzionale (perché in posizioni marginali sul mercato del lavoro, e in condizioni di

precarietà o di informalità del rapporto del lavoro), dei tradizionali ammortizzatori sociali cui si è fatto ricorso pressoché esclusivo nella prima fase della recessione (come la Cassa integrazione).

Ne è una conferma l'elaborazione svolta per questa Commissione dal gruppo di ricerca dell'Università di Modena (Baldini e Ciani) diretta a valutare, attraverso una sofisticata metodologia di simulazione già utilizzata nei precedenti Rapporti, le conseguenze prodotte sui livelli di disegualanza e povertà dai cambiamenti nel tasso di occupazione tra il 2006 e il 2009, e “in quale misura gli ammortizzatori sociali abbiano attenuato l'impatto della crisi sui redditi delle famiglie”.

Da essa emerge con chiarezza una sfasatura tra l'articolazione generazionale e socio-produttiva della crisi occupazionale, da una parte, e le differenziate fasce di copertura offerte dall'impiego della Cassa integrazione e dall'incremento dei sussidi di disoccupazione (i pressoché unici strumenti di contrasto dei fenomeni di impoverimento prodotti dalla crisi, assunti in sede governativa nelle loro differenti modalità come politica pubblica di contrasto privilegiata per non dire esclusiva), dall'altra.

Mentre “la recente riduzione del tasso di occupazione ha colpito in misura decisamente superiore alla media i lavoratori in giovane età (l'82% dei posti di lavoro perduti riguarda persone con età non superiore a 40 anni), quelli con basso livello di istruzione e quelli con cittadinanza straniera, senza particolari concentrazioni geografiche”, il ricorso alla Cassa integrazione ha invece “interessato soprattutto le regioni settentrionali, le fasce centrali di età e i lavoratori di nazionalità italiana”.

Ciò spiegherebbe la ragione per cui “l'impegno delle politiche pubbliche, in termini di maggiore spesa per i tradizionali ammortizzatori sociali”, pur esercitando “un significativo impatto sui confini della povertà” (si calcola che esso abbia potuto “assorbire” quasi un punto percentuale limitando la crescita della povertà relativa calcolata con linea fissa al 60% dal 17,7% del 2006 al 19,2% anziché al 20,1% come si sarebbe verificato in assenza di tali interventi), non è riuscito tuttavia a neutralizzare del tutto gli effetti della crisi sulle famiglie e a “riportare gli indici alla situazione pre-crisi”. Esso avrebbe fornito copertura, secondo i nostri calcoli, all'incirca al 35% dei “nuovi poveri” potenziali, preservandoli dal rischio di caduta al di sotto della soglia di povertà relativa. Il restante 65% nei confronti dei quali la “copertura” da parte degli ammortizzatori sociali non si è applicata o comunque non è stata sufficiente a evitare la caduta in condizione di povertà si concentrano **soprattutto al Nord** (dove la percentuale di preservati si aggira sul 24%, contro il 38% al Centro e il 35,4% al Sud) e **nelle fasce di età più giovani**, in particolare in quelle comprese tra i 25 e i 34 anni (dove l'impiego dell'ammortizzatore avrebbe ridotto il rischio di caduta in povertà solo del 38%), mentre per i 45-54enni la percentuale sale all'85% e per i 55-64enni al 71%. Limitata efficacia, infine per la popolazione a basso livello di scolarizzazione, con l'incremento della povertà ridotto del 40% mentre per i laureati (che pure rappresentano una quota minima degli esposti al rischio) si raggiungerebbe una percentuale vicina all'80%.

5. Il confronto internazionale in base all'indicatore europeo

Può essere utile leggere questi dati sulla “deprivazione materiale” italiana in chiave comparativa, inquadrandoli nel più generale contesto europeo. Non è purtroppo disponibile l'aggiornamento del database europeo al 2009, risalendo l'ultimo

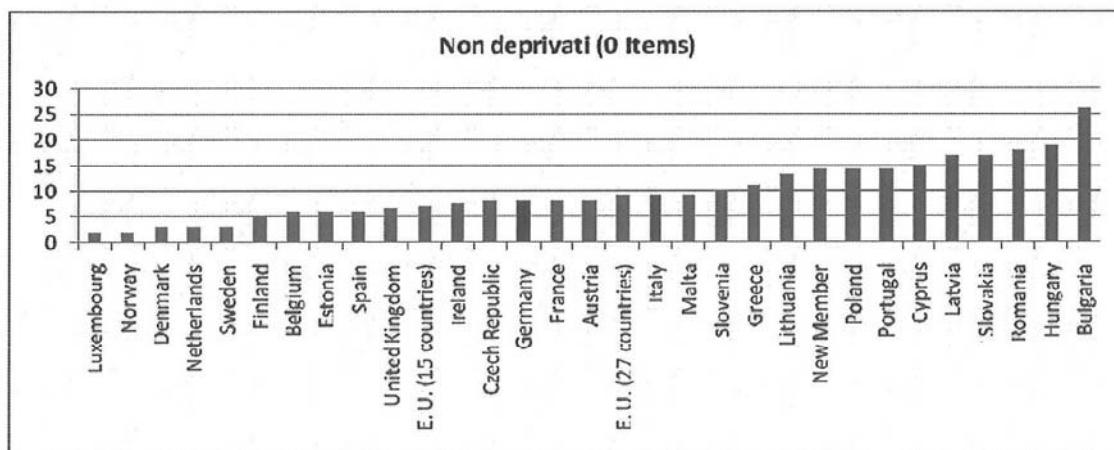
aggiornamento EU Silc per la generalità dei Paesi europei al 2008 (con rilevazione 2007). Il quadro che esso ci fornisce, tuttavia, ben si presta a descrivere le rispettive “posizioni di partenza” dei diversi paesi europei al momento dell’ingresso nella crisi, e dunque il differente grado di forza o di debolezza che essi presentavano di fronte alle nuove sfide sociali rappresentate dalla recessione.

Anche ad una sommaria analisi dei dati, risulta con preoccupante evidenza che, per quanto riguarda le dimensioni e i livelli della “deprivazione materiale”, già nell’ultimo anno di relativa “normalità” l’Italia presentava una situazione gravemente compromessa, collocandosi – anche per questo aspetto – nelle posizioni più basse nella comparazione con gli altri Paesi dell’Unione Europea.

La percentuale di popolazione italiana esente da fattori di deprivazione (classificata alla voce “0 Items”) si presentava infatti, fin da allora, al di sotto del 50% (per la precisione si attestava sul 48%),

collocandosi al livello più basso rispetto a tutti gli altri Paesi dell’Europa a 15, ben 9 punti percentuali al di sotto della media EU-15 (attestata al 57%) e 5 punti percentuali sotto la stessa media EU-25 fissata sul 53%.

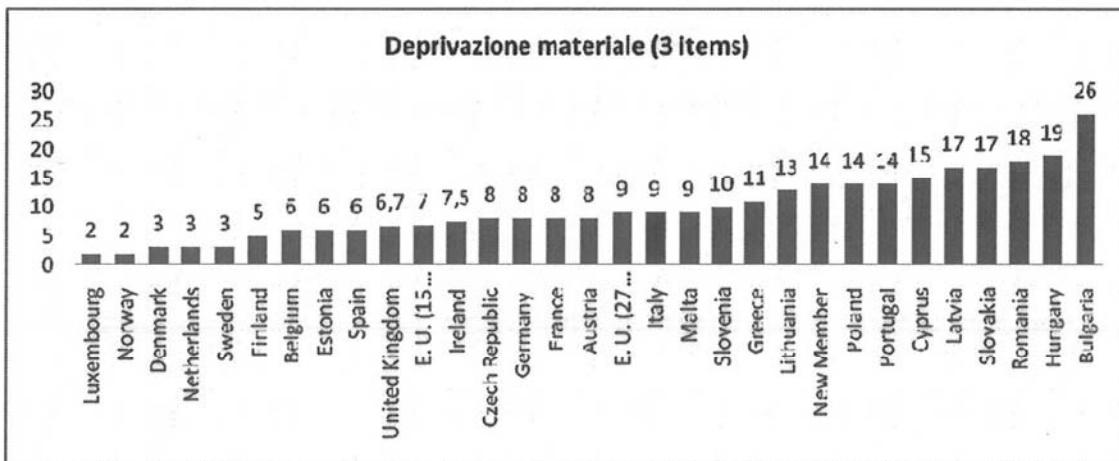
In Norvegia tale percentuale era dell’83%, in Olanda del 75%, in Danimarca del 72%, nel Regno Unito del 64%, in Germania (dopo l’unificazione con la DDR) del 58%, in Spagna del 57%, in Francia del 55%...



Fonte: Eu-Silc

Per converso l’indicatore sintetico di disagio economico caratterizzato dalla compresenza di tre Items di “deprivazione materiale” (ampiamente descritto nel paragrafo precedente per quanto attiene al quadro nazionale), con un’incidenza del 9%,

esattamente pari alla media dell’Unione europea a 27, collocava l’Italia agli ultimi posti tra i paesi dell’Europa a 15 (due punti sopra la media), dopo Germania, Francia, Austria, Regno Unito, Belgio, ma anche dopo la Spagna (che pur presenta normalmente un tasso di povertà relativa non molto diverso da quello italiano), e a ben 6 punti di distanza da Danimarca, Finlandia e Svezia.

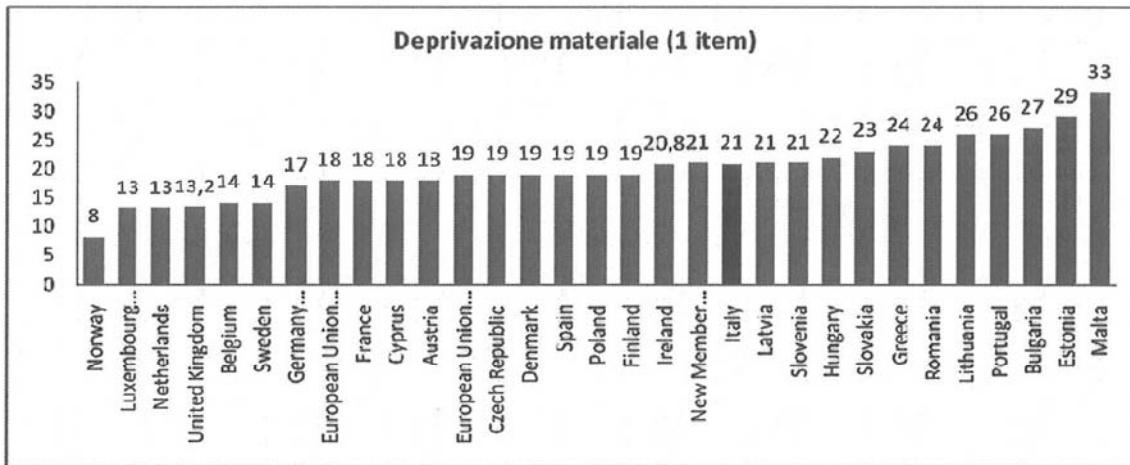


Fonte: Eu-Silc

Analogo discorso vale per i livelli opposti della “deprivazione” sia minima (1 Item) che massima (5 o più Items). Per quanto riguarda la prima, l’Italia, con un’incidenza del 21% stava già allora al di sopra della media europea (sia a 15 che a 25) e decisamente lontano dagli altri grandi paesi europei (la Francia è a 18, la Germania a 17, il Regno Unito a 13, l’Olanda a 13). Solo Grecia e Portogallo, tra i “vecchi membri” fanno peggio (rispettivamente con 24 e 26 punti).

Né molto diversa era la situazione per quanto riguarda la seconda: anche in questo caso il livello a cui si collocava l’Italia corrispondeva a quello medio dei New Members, - dunque della parte socialmente più “fragile” dei Paesi dell’Unione -, preceduta solo (in senso negativo) da Lituania, Lettonia, Ungheria, Polonia e Romania.

D’altra parte pressoché tutti gli indicatori EU Silc relativi a *Income and living conditions* segnalano la condizione particolarmente sfavorita dell’Italia rispetto agli altri partner europei, nel periodo immediatamente precedente l’inizio della crisi.



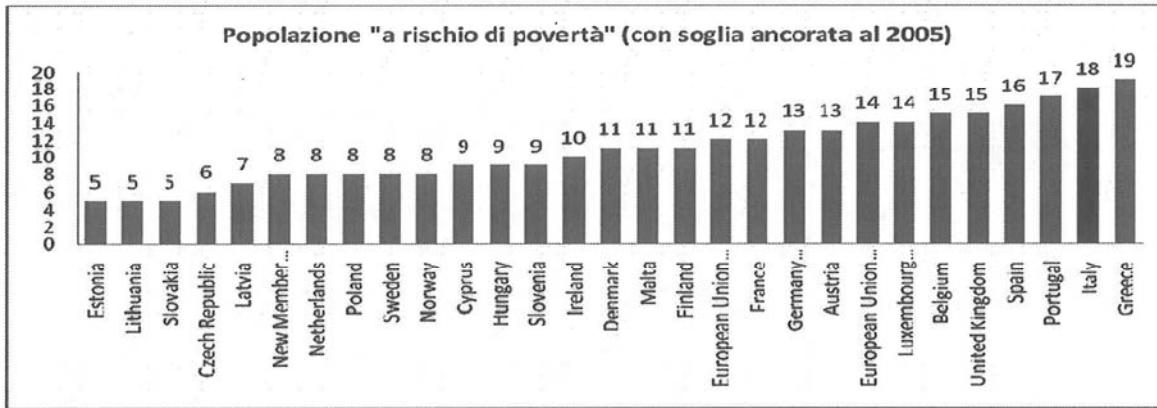
Fonte: Eu-Silc



Fonte: Eu-Silc

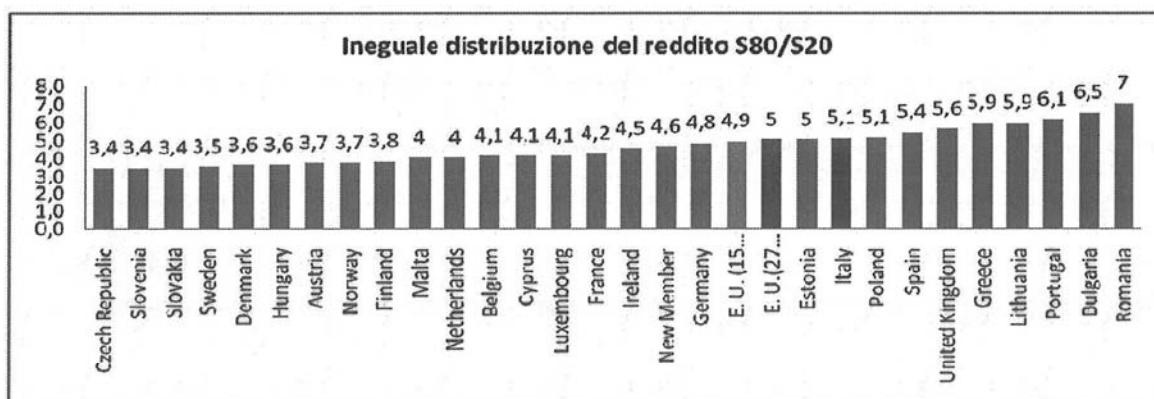
La percentuale di popolazione classificata come “a rischio di povertà”, sebbene leggermente migliorata rispetto all’anno precedente (da un’incidenza del 20% a una del 19%) ci vedeva ancora nel gruppo di coda (alla pari con il Regno Unito, appena un punto percentuale in meno rispetto a Grecia, Spagna e Lituania, seguiti a loro volta da Bulgaria, Romania e Lettonia).

Se si considera però lo stesso indicatore misurato con “soglia ancorata” (così da neutralizzare la volatilità dei livelli del reddito mediano), l’Italia scivola addirittura al penultimo posto, seguita solo dalla Grecia.



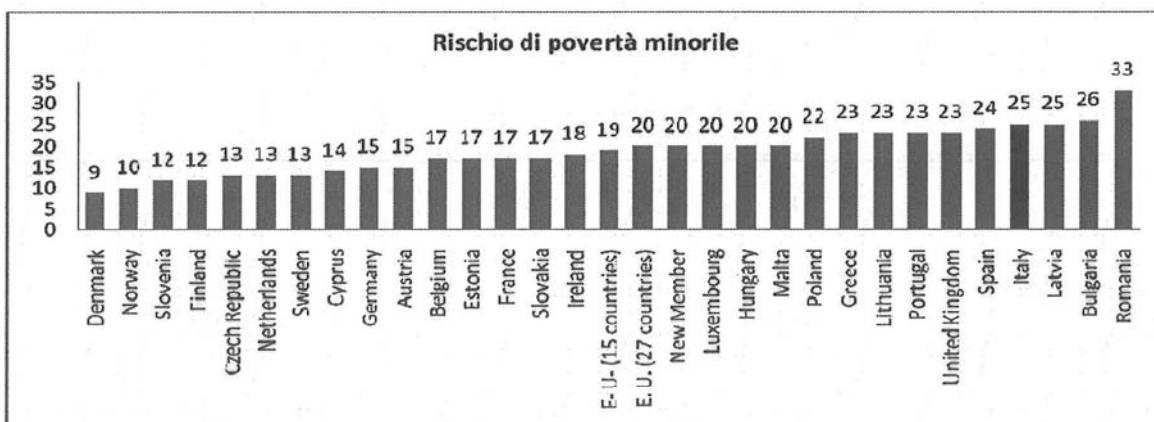
Fonte: Eu-Silc

Analogamente per quanto riguarda il tasso di inegualità nella distribuzione del reddito, per la quale l’Italia presenta un coefficiente superiore alla media europea sia per l’Europa a 15 che per quella a 27.

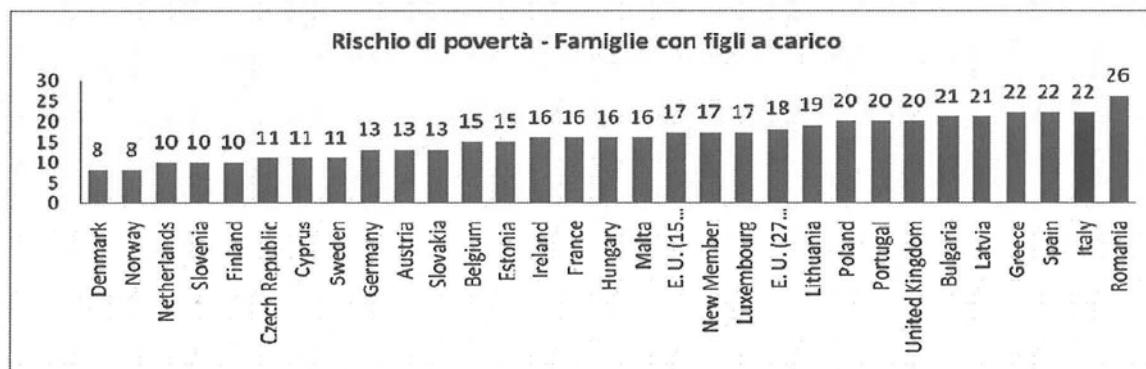


Fonte: Eu-Silc

Estremamente preoccupante rimane anche in questa rilevazione il livello del “rischio di povertà” per i minori (popolazione con meno di 17 anni), per i quali l’Italia continua a collocarsi agli ultimo posti nella graduatoria europea, alla pari con la Lettonia, seguita solo da Bulgaria e Romania. Così come sproporzionalmente elevato rimane, in Italia, il “rischio di povertà” per le famiglie con figli a carico e per quelle numerose.



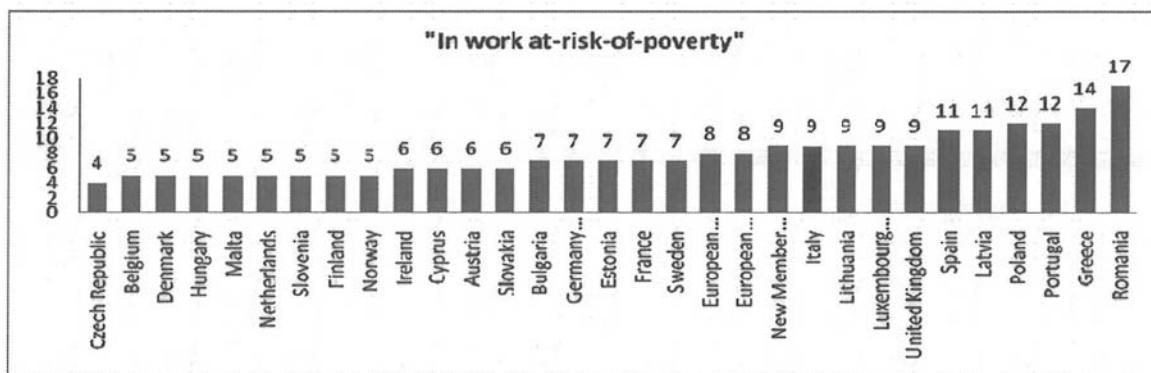
Fonte: Eu-Silc



Fonte: Eu-Silc

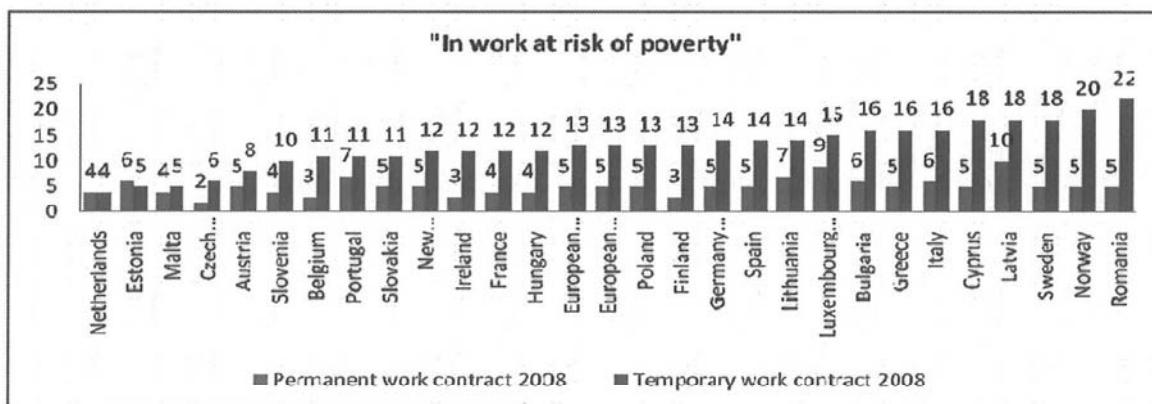
Un approfondimento particolare, poi, merita – soprattutto per la centralità che nel contesto sociale caratterizzato dalla crisi hanno assunto le dinamiche del mercato del

lavoro – il tema dei *working poors* (quello che nella statistica Eu Silc compare sotto la dizione “*In work at-risk-of-poverty rate*”), e in generale delle condizioni economiche della popolazione lavoratrice nella fase immediatamente precedente l’inizio della recessione.



Fonte: Eu-Silc

Come si può vedere nel grafico l’Italia, con un’incidenza del 9% (che pure segna un leggero miglioramento rispetto all’anno precedente) si collocava al di sopra della media europea (tanto dell’Europa 15 che di quella a 27), sullo stesso livello medio dei New Members, con una percentuale quasi doppia rispetto a Paesi come il Belgio, la Danimarca, l’Olanda e i Paesi scandinavi, inferiore solo a Spagna, Portogallo, Grecia, Lettonia e Romania.

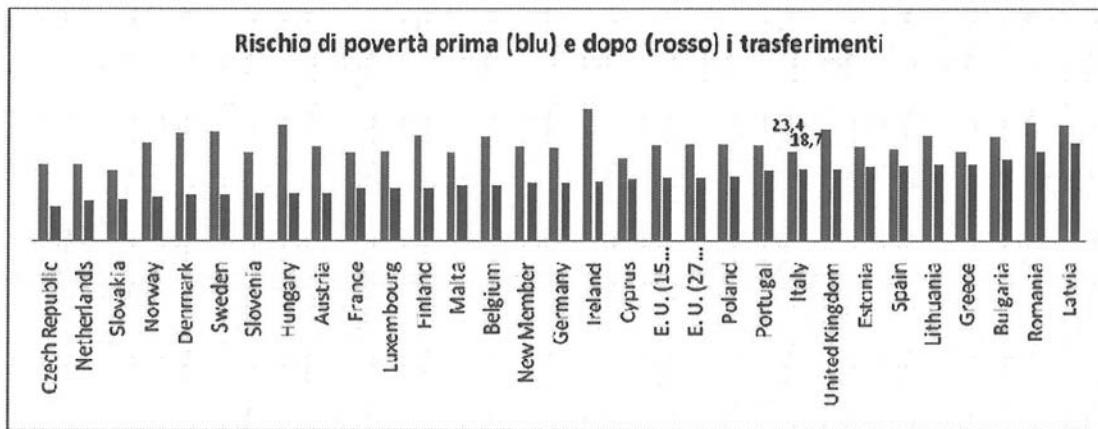


Fonte: Eu-Silc

Se poi si considerano i lavoratori con contratto di lavoro temporaneo – come si è visto particolarmente presenti nelle fasce di età più basse – l’incidenza del “rischio di povertà” sale al 16%, tra i peggiori in Europa, assai distante da Paesi come l’Olanda (4%), l’Austria (8%), la Francia (12%) e superiore alla stessa Spagna (14%) e al Portogallo (11%).

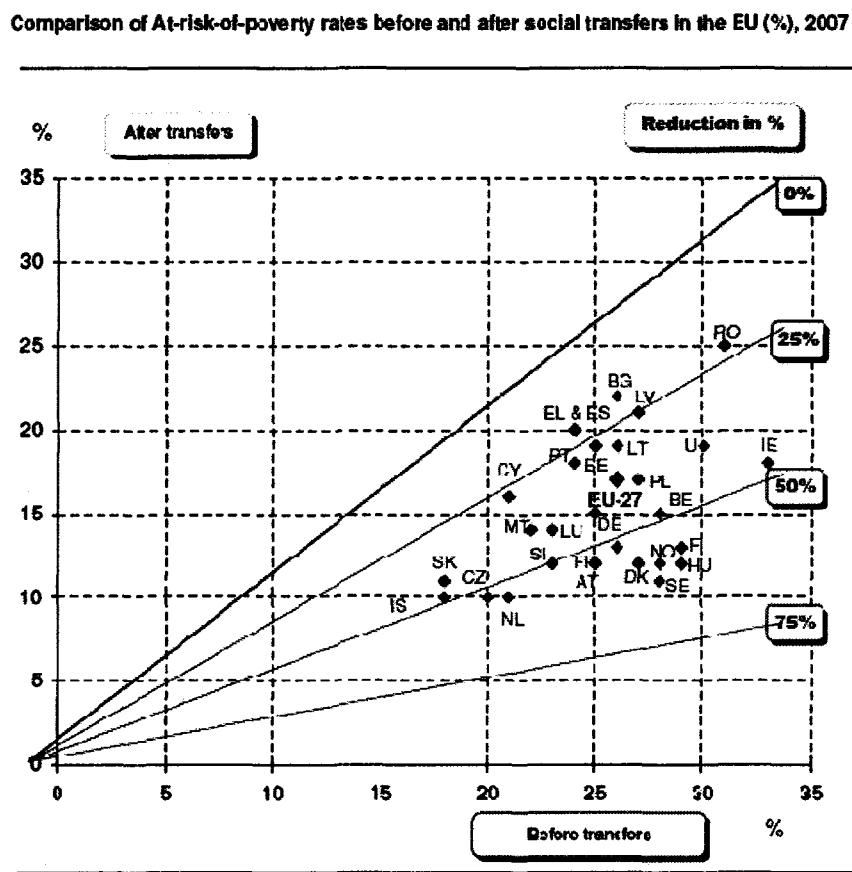
L’indicatore europeo EU Silc, infine, permette di misurare il grado di efficacia delle politiche pubbliche dei diversi Paesi dell’Unione, attraverso il confronto tra i tassi di “Rischio di povertà”, prima e dopo i trasferimenti statali connessi alla Spesa pubblica.

Come già per gli anni precedenti, anche per questa rilevazione – relativa, occorre ricordarlo, all’anno immediatamente precedente l’inizio della crisi – emerge un quadro decisamente deludente per l’Italia.



Nel nostro Paese, infatti, la spesa sociale specificamente destinata al contrasto della povertà - dopo la spesa pensionistica (piuttosto efficace) -, determina una riduzione del rischio di povertà dal 23,4% al 18,7%, con un differenziale di appena 4,7 punti percentuali, tra i più bassi in Europa (come si può vedere nel grafico tratto dal Social Report della Unione Europea).

In Danimarca – per fare qualche esempio – esso è di 16 punti, in Norvegia di 14,2, in Finlandia di 13,6, in Francia di 9,7, in Germania di 9. La media per l' Unione Europea a 15 è di 8,4 punti; quella dell'Europa a 26 di 8,6. I Nuovi membri riducono il rischio di povertà di 8,7 punti. Solo la Grecia (con 3,2 punti) e la Spagna (con 4,5) fanno peggio.



Ciò è connesso, evidentemente, a un deficit di *governance* del fenomeno, e soprattutto a una scarsamente efficace destinazione delle risorse a favore di politiche di contrasto esplicitamente mirate alla riduzione della povertà e dell'esclusione. A una spesa sociale complessiva sostanzialmente in linea con quella degli altri partner europei come percentuale del PIL (il 25,5%, contro una media del 25,9% per l'UE 15 e di 25,4 per l'UE 27), focalizzata soprattutto sulla spesa Pensionistica (2.467 Euro pro capite contro una media EU15 di 2.284) e su quella per la Salute (2.130 Euro contro 2.817), l'Italia fa seguire, infatti, un investimento sulle specifiche voci relative alle politiche *ad hoc* di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale nettamente insufficienti. Essa investe circa 11 Euro per abitante in “*Social protection benefits*” contro i 503 dell'Olanda, i 323 della Norvegia, i 273 della Danimarca, i 118 della Francia, i 91 della Grecia. Solo poco di più dei 10 di Romania e Bulgaria, dei 7 della Lettonia e dei 6 dell'Estonia. Nel sostegno alle “*Famiglie e ai figli*” la quota italiana è meno di un sesto di quella di Paesi come Norvegia e Danimarca (261 Euro pro capite contro i 1.517 della prima e i 1.358 della seconda); all'incirca un terzo rispetto a Paesi come Germania (754 euro) e Francia (648), e quasi la metà rispetto alla media dell'Europa a 15. Nel contrasto alla “*Social Exclusion*”, infine, l'investimento è all'incirca un quarantesimo rispetto all'Olanda (13 Euro contro 592), un trentesimo rispetto a Norvegia (360) e Danimarca (307); un decimo rispetto a Francia (133) e Grecia (112). All'incirca il 13% del livello medio dell'Unione Europea a 15 (100 Euro pro capite), appena al di sopra di Lettonia (10 Euro) ed Estonia (8).

6. L'analisi dei territori. Le dinamiche occupazionali e i lavoratori stranieri

Le caratteristiche dei processi di impoverimento sociale fin qui descritte sulla base dei principali indicatori statistici disponibili sono state ampiamente confermate dall'analisi ravvicinata dei territori realizzata sia mediante la ricerca sul campo in tre significative aree metropolitane del Nord (Torino), del Centro (Roma) e del Sud (Napoli), sia attraverso "percorsi di ascolto" di testimoni privilegiati di territorio in alcune realtà regionali significative (Veneto, Marche, Toscana e Sicilia).

Da esse è stato ulteriormente confermato il carattere selettivo dell'impatto della crisi produttiva sulle condizioni di vita delle famiglie, con un evidente differenziale territoriale che non ha rispettato la tradizionale distinzione tra aree economicamente forti ed aree deboli, né tra aree socialmente coese ed aree socialmente fragili, ma ha scavato trasversalmente all'interno dei medesimi territori, scomponendoli e frammentandoli secondo le linee d'impatto determinate dai differenti settori produttivi, dalle diverse unità aziendali, dai molteplici segmenti di forza lavoro, e dalle stesse caratteristiche etniche (con particolare rilevanza della differenza tra lavoratori italiani e stranieri).

Torino

Così è stato, ad esempio, per Torino: una realtà tradizionalmente forte, a densissima composizione industriale-manifatturiera ma, proprio per questo, estremamente esposta all'impatto della crisi produttiva. Essa era stata già duramente colpita nella seconda metà del 2008, quando si era registrata una forte impennata nel monte ore della Cassa integrazione e un elevatissimo numero di contratti di lavoro temporanei non rinnovati (un saldo negativo di circa 70.000 unità). Il processo di caduta è proseguito e si è accelerato nel 2009, quando la crisi industriale ha rivelato la sua profondità e la sua permanenza.

Il totale di ore autorizzate di Cassa integrazione, che tra l'ottobre del 2007 e il settembre del 2008 era stato pari a 13 milioni e 520 mila è balzato, tra l'ottobre 2008 e il settembre 2009 al livello record di 80 milioni e 367 mila.

Erano 194 le aziende torinesi che al 31 dicembre 2009 risultavano utilizzare la cassa in deroga, per un totale di 2.175 lavoratori, di cui l'80% interessati a partire dall'ultimo trimestre. Inoltre, se nella provincia di Torino la cassa integrazione ordinaria subisce nei primi mesi del 2010 un rallentamento, la cassa in deroga mostra un incremento costante da gennaio ad aprile 2010 e la cassa integrazione straordinaria aumenta da gennaio a marzo 2010 di nove volte.

A ciò si è accompagnata una brusca riduzione delle assunzioni e del ricorso a contratti "atipici" (finora riservati soprattutto a giovani e stranieri), con un sostanziale "blocco all'entrata" nel mercato del lavoro.

Ha fatto inoltre la propria comparsa, per la prima volta, anche il ricorso piuttosto ampio al licenziamento, il cui numero, al livello aggregato, è in crescita del 12,4% rispetto al 2008, "soprattutto a causa del grave peggioramento delle condizioni economiche delle imprese, quali cessazioni di attività e riduzione del personale (+34,2%)".

E' il settore industriale ad aver registrato la caduta più brusca del numero di contratti stipulati (-40%), mentre nei servizi la riduzione è stata del 13,2% e in

agricoltura si è avuta una leggera crescita (+2%). E all'interno del settore industriale colpito in modo particolarmente pesante è stato il settore manifatturiero, in particolare il metalmeccanico che ha perso complessivamente, nel corso del 2009, il 58% degli avviamenti al lavoro. Il settore residuale denominato "altra industria" è calato del 34%.

Duramente segnata anche l'edilizia, come mostra l'andamento delle domande di disoccupazione ordinaria ed edile accolte dall'Inps sul territorio piemontese: esse sono più che raddoppiate dal 2007 al 2009, mostrando un andamento in continua salita che non sembra arrestarsi, con una crescita nei due anni del 124% che nel caso della provincia di Torino raggiunge il 163,7%.

I riflessi sull'intero sistema delle forze di lavoro sono stati immediati, e hanno coinvolto tutti i suoi segmenti in un processo di tendenziale riallineamento verso il basso delle diverse componenti e di accentuata competizione sui livelli a minor qualificazione che sembra aver coinvolto in misura significativa la manodopera straniera in forme tuttavia complesse, non univoche, con differenze significative tra settore e settore (più pesanti nell'edilizia, più attenuate nei servizi), di genere (più pesante per la manodopera maschile, più attenuata o in controtendenza per quella femminile), e di localizzazione (con notevoli differenze anche tra luoghi limitrofi).

Nel 2009 le procedure di assunzione registrate dai centri per l'impiego sul territorio della provincia di Torino mostrano una flessione complessiva rispetto all'anno precedente del 16%: nello specifico le assunzioni che riguardano gli italiani calano del 16,9%, mentre quelle che coinvolgono gli stranieri si riducono del 20,5%

La flessione della domanda di lavoro straniera è rilevabile con più forza laddove, come nel caso della provincia di Torino, le attività industriali assumono maggiore rilevanza e non ci sono significativi meccanismi di compensazione settoriale. In particolare, sono i bacini della cintura torinese a maggiore vocazione industriale quelli in cui la popolazione immigrata sperimenta le difficoltà maggiori (Chivasso, Moncalieri, Settimo Torinese).

A Cuorgnè, per esempio, la caduta degli avviamenti degli immigrati è la più elevata del Piemonte con un valore di -54% (-66% per gli uomini) a causa della grave crisi del distretto dello stampaggio.

Il fenomeno è particolarmente evidente per il settore dell'Edilizia (dove secondo una recente rilevazione su scala regionale circa la metà dei lavoratori sono stranieri). Nel 2008 l'industria, costruzioni comprese, assorbiva il 35,5% delle assunzioni di stranieri in Piemonte, mentre l'anno seguente la quota scende di 10 punti percentuali.

Le assunzioni femminili invece, legate soprattutto al settore del lavoro domestico, caratterizzato da un esteso ricorso al lavoro part-time e a contratti a tempo indeterminato, non paiono risentire della crisi (crescono del 7%).

Al riguardo va però ricordata la regolarizzazione di colf e assistenti domiciliari conclusasi il 30 settembre scorso.

Anche il settore agricolo, in controtendenza con una leggera crescita